

L'Italia vista dall'Europa

CRISI ECONOMICA
In Europa è grande il valore della mobilità interna

Libera circolazione, un pilastro dell'Europa



Antonio Panzeri
deputato al Parlamento europeo (PD-PSE), Segretario generale e tesoriere della Delegazione italiana nel Gruppo PSE

La crisi economico-finanziaria che sta investendo tutta l'Europa sta mettendo a dura prova la stessa solidarietà tra lavoratori. Ne è stata testimonia la recente vicenda dell'impresa italiana contestata in Inghilterra. Che ne pensi?

Il problema in parte esiste e può avere una sua accentuazione. Non vi è dubbio che di fronte alla crisi attuale il tentativo è quello di far prevalere logiche protezioniste. Questo vale sia sul versante economico-produttivo, sia su quello relativo al mercato del lavoro. Risulta evidente che una nuova visione nazionalista dei processi rischia di mettere seriamente in discussione uno dei

pilastri europei, quello cioè della libera circolazione. Tuttavia il tema va affrontato e vanno messe in moto politiche adeguate, tali da governare questo processo e fare in modo che abbia impatti positivi. Anche se fino a oggi non possiamo parlare di problemi di una certa consistenza.

Cosa intendi dire?

In seguito ai due recenti allargamenti dell'Unione Europea (2004 e 2007), i "lavoratori mobili" dei nuovi stati membri hanno avuto un impatto positivo sull'economia dei paesi dell'UE in cui si sono recati e non hanno causato gravi turbative ai loro mercati del lavoro. Anzi, in generale, hanno fornito un contributo importante per assicura-

La libera mobilità della manodopera tende ad autoregolarsi: i lavoratori vanno sempre dove c'è domanda di lavoro e molti vanno via quando le condizioni occupazionali diventano meno favorevoli

re una crescita economica sostenuta senza penalizzare in modo significativo i lavoratori locali e senza determinare un dumping salariale. Certo è che la crisi odierna può accentuare le difficoltà e far sorgere problemi che finora non vi sono stati.

Quali caratteristiche ha la mobilità dei lavoratori in Europa?

Molti lavoratori vanno in un altro stato membro su base temporanea ma non intendono rimanervi in permanenza, mentre l'attuale situazione di sviluppo dell'economia e di declino nella domanda di manodopera potrebbero ridurre i flussi di lavoratori nell'UE e aumentare le migrazioni di ritorno. In sostanza la libera mobilità della manodopera tende ad autoregolarsi con flessibilità in entrambi le direzioni: i lavoratori vanno dove c'è domanda di lavoro e molti vanno via quando le condizioni occupazionali diventano meno favorevoli.

Quindi parrebbe di poter dire che tutto funziona per il verso giusto e che alcune preoccupazioni alla lunga sono infondate?

FOCUS

• **L'UE deve predisporre politiche che tendano a integrare sempre più i mercati del lavoro sia a livello salariale che normativo**

Come detto l'impatto della mobilità fino ad ora non ha creato alterazioni particolarmente difficili da gestire. Tuttavia è importante che l'Unione Europea fornisca un quadro più stabile alle politiche sociali, per evitare problemi in futuro. Ciò significa, ad esempio, la predisposizione di politiche che tendano a integrare sempre più i mercati del lavoro, sia per quanto concerne i livelli salariali, sia per quanto riguarda le normative. È importante che la stessa direttiva sui distacchi possa essere rafforzata per evitare, da un lato, interpretazioni non corrette come quelle fornite di recente dalla Corte di Giustizia e, dall'altro, per rendere non praticabili logiche di dumping sociale. Bisogna in sostanza avere la consapevolezza che il rafforzamento del pilastro sociale è decisivo nella costruzione del mercato interno europeo.

Regole chiare in un contesto negativo

La concorrenza non è alternativa all'equilibrio sociale



Gianni Pittella
deputato al Parlamento europeo (PD-PSE), Presidente Delegazione italiana nel Gruppo PSE

L'Europa si trova stretta tra due fuochi. Impegnata nell'affrontare la grave crisi economica e occupazionale e, contemporaneamente, chiamata a lanciare un segnale forte a favore del rafforzamento del modello sociale europeo che appare sempre più debole. Un contesto complicato e delicato che viene utilizzato strumentalmente e demagogicamente da chi cerca di arrestare il processo politico di integrazione per virare verso orizzonti neo-protezionistici. Posizioni errate perché le esclusive prerogative nazionali non sono più sufficienti a colmare il vuoto di potere prodotto da un sistema economico globale non più legato solamente alle dinamiche dei singoli paesi. Bisogna recuperare la differenza che esiste tra il protezionismo e la legittima tutela dei più debo-

li. Proprio la crisi economica ci ricorda che il modello sociale europeo va assolutamente migliorato perché troppo spesso in questi ultimi anni crescita e solidarietà sociale non sono andate di pari passo.

Le politiche di sostegno alla concorrenza e le altre politiche funzionali alla crescita non sono e non devono essere alternative al sostegno e allo sviluppo di un solido modello sociale, così come deve essere chiaro che la globalizzazione va gestita, dai protagonisti della politica mondiale, tramite un approccio multilaterale e con regole chiare se si vuole davvero che questa non resti solamente sinonimo di un capitalismo negativo.

È compito dei governi nazionali definire forme specifiche di protezione sociale ed è compito dell'Unione Europea garantire che alcuni diritti essenziali siano protetti. Penso al diritto all'educazione, a una assicurazione sociale minima e a un salario di base, ai diritti degli immigrati. Va trovato un giusto equilibrio nella ripartizione delle competenze tra Unione e stati nazionali. Laddove in Europa sono stati riformati i vecchi modelli sociali la protezione è au-

mentata. Considerando però l'Europa nel suo insieme bisogna ammettere che la spinta verso la creazione di condizioni migliori non si è dimostrata finora all'altezza delle aspettative dei cittadini.

Ma ci sono i margini per mettere una nuova marcia e migliorare la situazione. Per far questo l'impegno dei governi deve essere rivolto a riconsiderare il concetto di giustizia sociale non riferendosi soltanto ai livelli di distribuzione del reddito ma alle pari opportunità e all'uguaglianza nell'accesso al mercato del lavoro. Vanno coordinate le riforme legate al mercato interno europeo con le riforme nazionali del mercato del lavoro. Un coordinamento rispetto al quale l'Agenda di Lisbona per adesso ha fallito. Una parte più grande di risorse europee deve essere investita a favore delle giovani generazioni e quindi va riformata la strut-

Laddove in Europa sono stati riformati i vecchi modelli sociali la protezione è aumentata non a discapito dello sviluppo

FOCUS

• **Le politiche di sostegno alla concorrenza e le altre politiche funzionali alla crescita non sono e non devono essere alternative al sostegno e allo sviluppo di un solido modello sociale**

tura del bilancio europeo in modo da canalizzare più soldi a favore di settori come ricerca, innovazione e capitale umano. In un suo intervento pubblico di qualche anno fa Massimo D'Alema, allora ministro degli Esteri, ricordava che "la base di un nuovo consenso per l'Unione Europea è da ricercarsi in una politica positiva della globalizzazione, che ammette i benefici derivanti dai cambiamenti ma che, al contempo, agisce per limitarne i costi. La protezione individuale e sociale non equivale al protezionismo, né implica una perdita di competitività in presenza di riforme interne". Rafforzando l'Europa sociale si ricostruisce consenso intorno all'Europa e fiducia nel suo indispensabile operato.